

che data (la nascita nel 354, p. 11) e di sostenere che il consolato di Paolino fu semplicemente onorario in tal modo avvicinandosi in fondo all'idea dell'Amatucci (*St. della lett. lat. crist.*, p. 223) che non si riteneva «sicuro» il consolato. Il Santo Vescovo si studia successivamente con buona penetrazione spirituale il Cristianesimo e la conversione, determinata più da ragioni morali che da considerazioni filosofiche. Le delusioni ed i dolori del mondo avvicinarono Paolino a Dio sulla traccia di S. Felice e lo avviarono ad un ideale di vita quasi monastico, pur nell'operosità viva della sua personalità che non ripudia i valori umani in quanto dalla volontà liberamente ma rettamente attuati (ecco qui un rivolo di agostianesimo profondo che pervade Paolino come tutta la cultura posteriore sino a Boezio ed oltre!). L'ultima parte si riferisce alle idee estetiche di Paolino; nulla di nuovo ad onor del vero nel nostro Santo. Riaffiora il concetto moralistico della poesia, mendaccia della realtà; della forma elegante antica che deve servire a rivestire e rendere attraente il nuovo contenuto. Ma sulla traccia dell'opera fondamentale del Cataudella l'A. fa buoni rilievi sul simbolo e l'allegoria nella letteratura cristiana e si riafferma il principio della comunità culturale di pagani e cristiani, in nome della formazione retorica, nonostante «l'opposizione di Paolino alla poesia classica» che «è ancora soltanto opposizione polemica e morale» (p. 70): anzi come nel brano famoso della lettera a Giovio (Ep. XVI, 7, p. 121 H cfr. p. 67) opposizione redatta secondo schemi ed immagini della tradizione classica.

LUIGI ALFONSI

MUSEO, *Ero e Leandro*, edizione critica con traduzione e note italiane
a cura di ENRICA MALCOVATI, Istituto Editoriale Italiano, Milano, 1947.

La collezione di classici greci e latini in edizione critica con traduzione italiana annotata, diretta da M. Untersteiner e V. Pisani si è arricchita di un pregevole lavoro. L'*Ero e Leandro* di Museo uscito per le cure sapienti di Enrica Malcovati. Non è qui il luogo di esaminare l'importanza del poemetto e tutti gli studiosi di poesia latina ne saranno contenti per lo studio dei molteplici echi di tradizione ellenistica che dalla scuola nonniana sono confluiti nella nostra opera. La Malcovati del resto nella sua dotta introduzione ci aggiorna completamente, sulle tracce del Rohde e del Knaack specialmente, delle origini letterarie della leggenda e di tutti i suoi sviluppi nella cultura non solo antica, ma anche moderna, e non solo letteraria ma anche artistica e specialmente musicale.

I prolegomeni redatti in un latino limpido e sobrio, dopo aver tracciata la storia delle edizioni sino a quelle fondamentali del Dilthey (Bonner 1874) e del Ludwich (Bonner 1912), fissano per la presente edizione per cui non sono stati possibili (né d'altronde sarebbero stati utili) nuove investigazioni di codici né collazioni dei già noti, i seguenti criteri: si usano i quattro codici riconosciuti fondamentali già dal Dilthey (B. V. N. P.) «codicibus a Ludwichio additis non, nisi quid singulare vel praecipue notandum testarentur, subsidio advocatis» (p. XXXII);... «scholiorum testimonia... non negligenda censuimus».

Respinta la gran massa di congetture che rischiano di deformare, nel lodevole intento di migliorarlo, il poeta, la Malcovati ha voluto «eum ad pristinam atque genuinam faciem reducere» ed ha conservato anche le infrazioni alle rigide leggi metriche nonniane tranne al v. 146. Il testo così offerto può presentare qualche lacuna o deficienza (e l'editrice non



se lo nasconde) ma non è falsato. Su questi è condotta la versione dei 343 epimetri con un tono di epica sostenutezza ed insieme di appassionata e letteraria morbidezza. Invocazioni, espedienti vari della topica alessandrina rivivono in questo poemetto con una freschezza e signorilità nuova. E ci pare che questa temperie la Malcovati abbia mantenuto. Buone le note esplicative specialmente là dove i riferimenti metrici avrebbero potuto essere alquanto difficili. Per le gare di bellezza (v. 75, p. 11) a proposito dell'ἄγων κάλλους ricordato da Esichio s. v. Ἰλλαιίδες si potevano ricordare gli ultimi versi del carme III di Alceo (P. Oxy. 2165 col. II) che combinato con *Schol. A.* ad Iliad, I 128 ed Esichio dimostrerebbe che queste gare di bellezza erano pure sacre ad Era anzichè « forse al culto di Demeter Pylaia ».

In conclusione una edizione e traduzione sotto ogni aspetto commendevole che onora la collezione presso cui è uscita.

LUIGI ALFONSI

NATALE ADDAMIANO, *Anatole France. L'uomo e l'opera.* Padova, Cedam 1947.

La presente monografia dell'Addamiano costituisce il primo, vasto e complesso lavoro della critica italiana sul France. Si che meriterebbe di essere accolta con compiacimento e con plauso come quella che arricchisce il nostro patrimonio esegetico di un'opera necessaria, e colma, nello stesso tempo, una lacuna anche se non grave nè particolarmente importante, in ogni caso sensibile dei nostri studi.

Ma la larghissima documentazione e gli indubbi meriti che vanno riconosciuti a questo volume per ciò che concerne la parte dell'opera dedicata alla biografia del Nostro e alla disamina del pensiero franciano (o di ciò che, impropriamente parlando, si continua anche qui a chiamare filosofia) non riescono tuttavia a sanare l'errata impostazione critica del saggio e, non che a renderlo accettabile e convincente, a farcene apprezzare — in sede più ampia — l'utilità e la validità. E tanto valeva — occorre davvero dirlo — che l'Addamiano tralasciasse questo suo soggetto la cui parte storica, pur lucida e accurata, è ancora inferiore — per disposizione se non per quantità — a quella già prospettata dal Michaut e la cui parte di natura propriamente estetica, è priva di ogni salda base metodologica, ha un carattere insostenibilmente apologetico ed elude una valutazione serena e, per così dire, obbiettiva (nel senso di non commossa) dell'opera franciana.

Giacchè l'Addamiano si pone davanti al suo assunto in un atteggiamento che non esce dai termini dell'ammirazione fervente e perviene, assai sovente, all'entusiasmo estremo ed indiscriminato; ignora, se non rare volte e sempre senza vevoli giustificazioni, la censura o la riserva, e non tralascia l'aggettivazione più ricca e il paragone più alto per caratterizzare questa o quell'opera del France. Tecnica del superlativo a cui, senza alcuna preoccupazione critica e solo guidato da un gusto personalissimo ed indisciplinato, l'Addamiano si abbandona lungo tutto il volume imprimendogli con ciò, quel tono di oratoria apologetica e di sostanziale inconsistenza che ne domina quasi ogni pagina.

France è infatti per il critico il « genio... formato al divino senso dell'armonia, della misura, della semplicità, della compostezza e dell'eleganza, delle umanità che egli ha influito grandemente a rimettere in onore non soltanto in Francia, ma nel mondo intero » (pag. 127); « La sua prosa è chiara come acqua di limpido rivo, il suo periodo ha una